

Françoise Mélonio

IL «MIO» TOCQUEVILLE

«My» Tocqueville

The aim of this biographical essay is to discuss the importance of Tocqueville's historical context in order to make interpretations of his work, which has so far been considered a timeless work, more solid. Considering Tocqueville's upbringing, his career as a member of parliament and his experience of the 1848 revolutions will shed light on his reflections towards the development and refinement of a theoretical contribution on equality that was primarily intended as a programme of political reform for the French.

Keywords: Tocqueville, Biography, French Democracy, Political Theory *vs* Political Praxis

Ho dedicato molti anni alla pubblicazione dell'edizione critica delle *Opere complete di Tocqueville*, oggi terminata¹. Mi è sembrato naturale al termine di questo lavoro trarne una biografia che sarà pubblicata, sempre presso Gallimard, nel 2025.

Scrivere la biografia di un intellettuale è un lavoro pieno di insidie. L'uomo non è l'opera, che a sua volta non è ridicibile alla singolarità di un temperamento o di un ambiente. In più, il ritratto di un liberale, di un uomo ragionevole e nemico degli eccessi, potrebbe risultare privo di colore. Un drammaturgo della fine del XIX secolo, Edouard Pailleron, ha reso Tocqueville un personaggio

Pubblichiamo il testo rielaborato della lectio magistralis che Françoise Mélonio ha tenuto presso l'Università degli studi di Parma, il 23 ottobre 2023, organizzata nell'ambito del progetto di ricerca Prin 2020 «Nuovi paradigmi dell'illibertà. Genealogie storiche e strategie critiche» (codice progetto 2020 BYPAP4), finanziato dal MUR.

Françoise Mélonio, Sorbonne Université, 1 rue Victor Cousin, Paris 75005, France
melonio.francoise@icloud.com

¹ Cfr. *Oeuvres complètes d'Alexis de Tocqueville*, Paris, Gallimard, 1951-2021, 18 tomi, 32 volumi. D'ora in poi indicata come OC.

del «mondo in cui ci si annoia»². In effetti, la vita di Tocqueville non offre né la frenesia sfrenata di Alexandre Dumas, né l'intreccio di avventure e conquiste amorose di Chateaubriand. E tuttavia è una biografia che ci offre ben altro da scoprire: parla di noi. Tocqueville sperimenta nel proprio intimo le passioni e i sentimenti che nella *Democrazia in America* attribuisce all'uomo democratico. A cominciare dall'instabilità. Se ne lamenta lui stesso. Nelle lettere si dipinge come «il più incompleto, il più incoerente di tutti i membri di una specie che pure è la più incompleta e la più incostante di tutte quelle che sono state create»³. Rideva «sovente e di gusto vedendo gli storici sforzarsi di costruire un singolo pezzo da un insieme composto da frammenti che non hanno alcuna analogia tra di loro»⁴. E tuttavia nella sera della sua vita scrive: «se dovessi ricominciare l'ultimo quarto di secolo, nel complesso non vorrei comportarmi in modo differente da quanto non abbia fatto. Proverei a cancellare alcuni errori di dettaglio e parecchie fesserie caratteriali, ma quanto al grosso delle mie idee, dei miei sentimenti e financo delle mie azioni non cambierei nulla»⁵.

Al di là delle oscillazioni e degli scoraggiamenti così frequenti in Tocqueville, bisogna cercare ciò che costituisce la coerenza fra l'uomo e l'opera, ma anche fra il teorico e il politico. I contemporanei di Tocqueville lo avevano classificato fra i «pubblicisti». Questa nel XIX secolo è una categoria essenziale⁶: indica tutti coloro che scrivono per indirizzare l'azione pubblica e che, per lo più, sono essi stessi attori politici. Possiamo per esempio annoverare fra i pubblicisti Constant, Guizot, Bonald, Proudhon. La loro produzione comporta, oltre a testi teorici, anche molti discorsi, *pamphlets*, rapporti o articoli di giornale. Non ci si potrebbe perciò astrarre dal contesto nel quale la loro scrittura prende forma. Anche se questo certamente non esaurisce il senso delle loro «grandi» opere. Una biografia non è un'esegesi, ma è la rete di sicurezza: l'indispensabile rete di sicurezza contro l'anacronismo o, peggio ancora, il tradimento.

Scrivere la biografia di Tocqueville «nel contesto» mi ha portata a prendere le distanze da due interpretazioni molto diffuse. Sostengo perciò in primo luogo che Tocqueville, benché celebrato negli Stati Uniti più che in Europa e quasi naturalizzato americano, non scrive per gli americani; non ha nemmeno l'ambizione di fare una carriera di americanista, come diremmo oggi.

E in secondo luogo che Tocqueville non è un filosofo. Ancora giovane si immagina avere una vocazione politica. Per lui teoria e azione politica sono in-

² Cfr. E. Pailleron, *Le monde où l'on s'ennuie*, Paris, Calmann-Lévy, 1868.

³ Lettera alla moglie, 26 dicembre 1837, in OC, t. XIV, p. 410. [Tutte le traduzioni dei testi tocquevilliani così come degli altri testi citati, ove non rimandino a un'edizione italiana, sono della traduttrice di questo saggio].

⁴ Lettera a Corcelle, 26 settembre 1840, in OC, t. XV/1, p. 149.

⁵ Lettera a Beaumont, 21 febbraio 1855, in OC, t. VIII/3, p. 272.

⁶ Secondo il *Dictionnaire de l'académie française* (1835^a), pubblicista è «chi scrive sul diritto pubblico, chi ha svolto studi profondi su questa disciplina». Nella settima edizione del *Dictionnaire* del 1878, si precisa che «chi scrive sul diritto pubblico, sulla politica, non è un giureconsulto».

separabili. Nel prossimo paragrafo analizzerò queste due necessarie inversioni di rotta prima di considerare, nei paragrafi successivi, come l'esperienza e il peso degli eventi che Tocqueville attraversa illuminino il suo pensiero.

1. Intorno ad alcuni luoghi comuni

1.1. Tocqueville non è americano

Benché faccia parte del patrimonio francese negli Stati Uniti al punto da essere, come Lafayette, un eroe dei due mondi, tuttavia di fatto si interessò solo alla Francia, al suo posto in Europa, al suo futuro. Della più «americana» delle sue opere, il primo volume della *Democrazia in America* dedicato alle istituzioni americane e pubblicato nel 1835, scrive: «L'America era soltanto la mia cornice, la Democrazia era la protagonista»⁷.

In effetti l'America è la sua cornice almeno nel volume che pubblica nel 1835 e il suo nome è restato fino ad oggi inseparabile da quello dell'America. I vignettisti francesi del XIX secolo lo chiamavano «Tocqueville l'Americano». Una vera e propria moda americana ancora oggi tende a farne un cittadino onorario degli Stati Uniti. Vediamone qualche esempio. Ogni Presidente americano (fino a Trump escluso) ha citato Tocqueville; gli editorialisti si chiedono che cosa «avrebbe detto» della politica americana e propongono un «Tocqueville revisited». La gloria di Tocqueville si dispiega nel merchandising, soprattutto T-shirt con il ritratto dello scrittore e alcune citazioni, di cui la più frequente è una variante del *make America great again*: «America is great because she is good, and if America ever ceases to be good, she will cease to be great». Il guaio è che questa citazione non è di Tocqueville, ma è tratta da un libro pubblicato nel 1941, *The Kingdom of God and the American Dream* di Eddy Sherwood, un missionario americano. Ma questo non impedisce che la citazione venga attribuita a Tocqueville dai presidenti Dwight Eisenhower, Gerald Ford, Ronald Reagan e Bill Clinton. Non c'è dubbio che Tocqueville non avrebbe mai detto che l'America è buona, poiché era piuttosto critico, come lo era in generale la maggioranza dei viaggiatori.

Lasciando da parte le facezie: la letteratura americana si serve ampiamente di Tocqueville come di un punto di osservazione dal quale giudicare l'America di oggi. Si sottolinea ciò che Tocqueville «misses», ciò che non ha colto. Questo approccio è legittimo e illuminante sia per comprendere la storia americana sia per valutare la pertinenza dell'analisi di Tocqueville. Per esempio, Theda Skocpol sottolinea *What Tocqueville missed*⁸. L'inventario sistematico di ciò che Tocqueville ha saputo o non ha saputo vedere è diventato preliminare alla

⁷ Lettera a John Stuart Mill, 19 novembre 1836, in OC, t. VI/1, p. 315.

⁸ Cfr. T. Skocpol, *What Tocqueville missed, Government made all that «volunteerism» possible*, in «Slate», nov. 15, 1996, <https://slate.com/news-and-politics/1996/11/what-tocqueville-missed.html>.

lettura della sua opera, le lacune sono importanti tanto quanto l'acutezza del punto di vista nel determinare le grandi linee di una interpretazione. È questo il merito della biografia di Olivier Zunz⁹ che porta alla luce della storiografia più recente le falle nell'indagine di Tocqueville: si occupa poco dello sviluppo industriale (non visita Lowell), visita frettolosamente una sola piantagione e si mostra indifferente ai movimenti religiosi di risveglio, all'odio dei protestanti nei confronti dei cattolici, alle rivendicazioni delle donne americane.

Senza dubbio Tocqueville non ha colto alcuni aspetti degli Stati Uniti della sua epoca perché li ha visti attraverso lo specchio deformato della sua cultura francese. Pensava di avere spesso ragione per analogia, un po' come il paleontologo Cuvier nei confronti degli animali fossili¹⁰. È rimasto in America solo nove mesi, in un'epoca in cui gli spostamenti erano assai lenti. «Non ho che un'idea superficiale del Sud dell'Unione – scrive –, ma per conoscerlo così bene come il Nord bisognerebbe rimanervi sei mesi. In generale, sono necessari due anni per farsi un quadro completo e preciso degli Stati Uniti»¹¹. Ma il suo obiettivo *non era* quello di dipingere un quadro degli Stati Uniti. I suoi taccuini di viaggio brulicano di appunti sulla diversità regionale, la schiavitù o lo sviluppo dei trasporti, che non si ritrovano nelle pagine della *Democrazia*. Quando si scrive per convincere i propri compatrioti, «non bisogna pensare a dire la verità più completa, ma la più comprensibile, la più utile»¹².

Con l'intenzione di costruirsi una reputazione politica in Francia, Tocqueville struttura il proprio lavoro intorno ad alcune idee fondamentali, in funzione del pubblico francese. Poco prima del rientro in Francia, scrive al padre che si potrebbe, «scegliendo i temi, presentare solo questioni che abbiano rapporti più o meno diretti con la nostra condizione sociale e politica. In questo modo l'opera potrebbe avere al tempo stesso un interesse sia nel tempo sia contingente»¹³.

Per questo motivo Tocqueville pratica un'osservazione orientata, come spiega il 22 giugno 1835 quando è richiesto di un parere in quanto esperto «americano» dalla Camera dei Comuni di Londra sui sistemi di voto¹⁴. La questione era d'attualità: gli inglesi si interrogavano su una eventuale introduzione del voto segreto. Tocqueville riconosceva però di non avere minimamente riflettuto sulle modalità di voto negli Stati Uniti: «Visitando un paese straniero, mi ero naturalmente concentrato su ciò che era differente rispetto a ciò che ero abituato a vedere in Francia; e poiché, a mia conoscenza, il voto segreto è sem-

⁹ Cfr. O. Zunz, *Tocqueville. L'homme qui comprit la démocratie*, Paris, Fayard, 2022.

¹⁰ Cfr. lettera a Reeve, 21 novembre 1836, in OC, t. VI/1, p. 36.

¹¹ Lettera a Edouard, 20 gennaio 1832, in OC, t. XIV, p. 165.

¹² A. de Tocqueville, *De La Démocratie en Amérique*, première édition historico-critique revue et augmentée par E. Nolla, Paris, Vrin, 1990, vol. II, p. 279.

¹³ Lettera al padre, 24 gennaio 1832, in OC, t. XIV, p. 166.

¹⁴ Cfr. OC, t. XVI, pp. 88-11. Su questo cfr. *Secrecy and publicity in vote and debates*, ed. by J. Elster, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 35-35 e M. Crook – T. Crook, *The Advent of Secret Ballot in Britain and France 1789-1914: from Public Assembly to Private compartment*, in «History», 2007, n. 4, pp. 449-471.

pre esistito in Francia e non si è mai discusso di questa questione, ero portato a considerare il voto segreto come qualcosa di pienamente naturale»¹⁵. Lo studio di Tocqueville rientra pertanto nell'approccio che in comparatistica letteraria viene definito imagologia. Tocqueville ne è consapevole: poiché si propone di portare aiuto a una Francia che giudica in pericolo, esamina solamente le questioni che possono essere di esempio per la Francia.

Questo mi conduce a una considerazione più generale: i francesi cercano negli Stati Uniti ciò che lo scrittore Georges Duhamel ha definito «scene della vita futura»¹⁶. L'America diventa una risposta alla domanda che pongono i monarchici nel 1789 e nel XIX secolo Chateaubriand, Tocqueville e più tardi Edouard de Laboulaye, l'ideatore del progetto della Statua della Libertà: dove stiamo andando?

Se i viaggiatori inglesi e soprattutto Mrs. Trollope¹⁷ si occupano maliziosamente della cattiva educazione degli Americani, della loro insopportabile vanità nazionale, della loro mancanza di gusto per fare risaltare per contrasto l'eccellenza inglese, i francesi, ai quali questi difetti non sono sconosciuti, cercano invece negli Stati Uniti le ragioni per sperare o disperare del proprio futuro. Così il sogno americano è sempre suscettibile di trasformarsi in un incubo. Per scrivere una biografia di Tocqueville è perciò necessario studiare non solo la cornice della sua opera, l'America, ma anche il tema, la democrazia, che preoccupava i francesi.

Infine, Tocqueville risulta più interessante se non è solamente Tocqueville l'americano. Nel 1835 si chiede che cosa sia trasferibile in Francia delle pratiche della democrazia americana. Molto presto, nel 1840, allarga questa problematica e prevede che se l'avanzata della democrazia è irresistibile, il cammino di questo processo di democratizzazione sarà differente a seconda delle culture nazionali. Deve diventare cioè uno storico e un antropologo. Questa questione sarà centrale nei *Ricordi*, scritti nel 1850-1851, dove Tocqueville riformula le questioni della *Democrazia* alla luce delle rivoluzioni dell'Europa delle nazioni nel 1848 e della reazione avvenuta nel 1849, nel momento in cui è ministro degli affari esteri. La stessa questione ritorna nell'*Antico regime e la Rivoluzione*, pubblicato nel 1856. Il mio lavoro di biografia è perciò consistito nel riequilibrare l'interpretazione dell'opera di Tocqueville, mostrando che l'osservazione dell'Europa lo conduce a modificare il sistema teorico presente nella *Democrazia in America*.

¹⁵ OC, t. XVI, p. 107.

¹⁶ G. Duhamel, *Scene della vita futura. Diario di un viaggio in America* (1930), Milano, Medusa, 2023.

¹⁷ Cfr. F. Milton Trollope, *Domestic manners of Americans*, London, Whittaker, Treacher & Co, 1832.

1.2. Il secondo rovesciamento

Tocqueville è talvolta presentato come un filosofo, ma egli intende questo termine per lo più in senso peggiorativo. Già il 22 ottobre 1831 scrive all'amico Charles Stöffels: «Ho sempre considerato la metafisica e tutte le scienze puramente teoriche che non servono a nulla nella realtà della vita come un tormento volontario che l'uomo si infligge consapevolmente»¹⁸. Noi lo giudichiamo superiore come pensatore, ma Tocqueville voleva essere soprattutto un uomo d'azione. Rifiutava di essere uno spettatore, per quanto impegnato. Non è una peculiarità solo sua. I tre grandi professori della Sorbona durante la Restaurazione, Guizot, Villemain e Cousin, diventano ministri importanti della Monarchia di luglio.

Questa predisposizione all'azione ne determina lo stile di pensiero. Tocqueville non esplicita l'origine dei propri ragionamenti. Si interessa poco all'epistemologia e molto alle obiezioni suggeritegli dalla conoscenza degli uomini e dai suoi primi lettori. Ne deriva una scrittura della complicazione, come ha notato Claude Lefort: «Si badi bene, Tocqueville non è bravo soltanto nell'arte del contrasto, ma anche in quella della sorpresa, mediante ribaltamenti di prospettiva che scardinano verità che reputavamo acquisite»¹⁹. La scrittura tocquevilliana è un dialogismo o, se si preferisce, una conversazione.

Scrivere la sua biografia non significa mascherare le contraddizioni, le revisioni, il lavoro incessante di una scrittura che mira all'efficacia. Da qui l'importanza che nel mio lavoro ho dato alla sua carriera politica, locale e nazionale, e non perché sia stata eccezionale. Non lo fu per nulla. Tocqueville scriveva di Guizot che era stato un grande storico, ma un pessimo ministro. «Scrivere bei libri, anche sulla politica o ciò che la concerne, prepara piuttosto male al governo degli uomini e alla gestione degli affari pubblici»²⁰. La stessa osservazione vale per lui. E tuttavia il suo pensiero si forgia alla prova dell'azione politica, nella quale sperimenta il rapporto con ciò che ha visto negli Stati Uniti. Questo andare e venire fra teoria e pratica pone un problema classico nella storia delle idee. Lucien Febvre l'aveva già notato a proposito di Proudhon: dalla scrittura all'azione il passo non è breve.

Perciò nelle pagine che seguono mostrerò alcuni esempi di ciò che produce per l'interpretazione dell'opera di Tocqueville prendere in considerazione anche le origini familiari, il contesto culturale, l'attività politica.

¹⁸ OC, t. XVII/1, p. 127.

¹⁹ C. Lefort, *Scrivere alla prova del politico* (1992), Bologna, Editrice Il Ponte, 2007, p. 53.

²⁰ Discorso del 3 aprile 1852, seduta pubblica dell'Académie des Sciences morales et politiques, in OC, t. XVI, p. 230.

2. La condizione di Tocqueville

«L'uomo è già tutto intero, per così dire, nelle fasce della sua culla»²¹.

Sainte-Beuve ha scritto che Tocqueville aveva trovato i propri problemi nella culla e ha sottolineato con invidia l'appartenenza di Tocqueville a una generazione di giovani privilegiati, della «stessa covata»²². L'osservazione è importante, a patto di non confondere il punto di partenza con una forma di determinismo Tocqueville nato aristocratico, il ricordo dei morti pesa su di lui come un incubo.

Come tutta la sua famiglia è perseguitato dal ricordo della Rivoluzione. È un grande traumatizzato per patrimonio familiare. Nasce nel 1805 in una famiglia decimata dal terrore: il bisnonno Malesherbes, i nonni, gli zii e le zie sono stati ghigliottinati; i genitori si sono salvati *in extremis* grazie alla caduta di Robespierre. Ne vengono reminiscenze incessanti. Alcuni esempi. Durante la giovinezza parte per un *grand tour* in Italia, secondo la moda diffusa fra i giovani aristocratici europei, e medita sul rischio di ritrovarsi un giorno in prigione come era accaduto ai suoi genitori. Quando è negli Stati Uniti, va a cercare nella *wilderness* le tracce di un aristocratico francese esiliato: nel profondo dei boschi crede di sentire le campane di allarme che avevano suonato nel 1830. Ogni rivoluzione, quella del 1830 come quella del 1848, riaccende il trauma originario.

Tutta la sua opera è ossessionata dallo spettro della rivoluzione al punto che non si può separare questa sensibilità storica dalla sua teoria politica. Negli Stati Uniti va a cercare se una repubblica può non essere rivoluzionaria. Nel 1856 i lavori sull'antico regime hanno lo scopo di cercare l'origine del radicalismo rivoluzionario, di cui il 1848 ha offerto un nuovo esempio. Questa inquietudine davanti al rischio di una ripetizione delle rivoluzioni è largamente condivisa sia fra le *élites* sia fra il popolo. François Guizot, proveniente anche lui da una famiglia provata dalla Rivoluzione, ne trae il programma di una politica necessariamente conservatrice. E la paura del disordine rivoluzionario è ciò che spinge le masse contadine a portare al potere Luigi Napoleone Bonaparte nel 1848.

Non meno importante è il sentimento, anche questo condiviso con i contemporanei, dell'umiliazione della Francia dopo il 1815. Non si capisce nulla della Francia del XIX secolo né di Tocqueville se si dimentica questa umiliazione. A ogni caduta di regime, i francesi temono di essere nuovamente invasi, sia nel 1830, sia nel 1848. La diffidenza dei francesi nei confronti dell'Inghilterra si alimenta con il ricordo del 1815. Tocqueville può perciò sia ammirare le istituzioni inglesi sia essere violentemente anti-inglese durante la Monarchia di luglio al punto da prendere in considerazione una guerra con l'Inghilterra. Non

²¹ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2006, libro I, parte I, cap. II, p. 32.

²² Sainte-Beuve, 31 dicembre 1861, ora in Ch.-A. Sainte-Beuve, *Ecrits sur Tocqueville*, éd. de M. Brix, Paris, La chasse au snark, 2004.

si comprende nemmeno il fatto che sia diventato favorevole alla colonizzazione dell'Algeria – cosa che oggi gli viene violentemente rimproverata –, se non si considera questa umiliazione. L'Algeria francese è il contrappeso all'India inglese: è anche una compensazione per la perdita del Canada e della Luisiana e una reazione allo choc per la spedizione in Egitto. I francesi, così ammiratori di modelli stranieri (inglese, americano, prussiano), temono di vedere la loro «grande nazione», coperta di gloria durante la Rivoluzione e l'Impero, perdere la propria supremazia sia di potenza sia di cultura. Il colonialismo e l'imperialismo di Tocqueville derivano da questa umiliazione originaria: come Pericle (benché senza dubbio Tocqueville non ne abbia letto i discorsi così come ce li riporta Tuciddide) pensa che una potenza dominante in passato – e odiata dai suoi vicini per questo – non può indebolirsi senza rischiare rappresaglie. Essere stati e non esserlo più, sentirsi umiliati, è un sentimento che spiega molto della politica delle nazioni un tempo imperiali. Ancora oggi i francesi fanno fatica a pensarsi come una potenza media.

Come i suoi contemporanei, Tocqueville ha nostalgia dell'eroismo. Ma come Musset, nato un anno dopo di lui e che nel 1836 pubblica il romanzo *La confession d'un enfant du siècle*²³, è nato troppo tardi, nel 1805: troppo tardi per avere vissuto le grandi battaglie. Ne sogna, ma nulla di ciò che chiama il «bollito» della Monarchia di luglio ne esalta l'immaginazione. Paragona se stesso a Don Chisciotte, che lotta contro i mulini a vento. Don Chisciotte è un personaggio centrale nell'immaginario del XIX secolo; Daumier l'ha dipinto in più occasioni. Solo la rivoluzione del 1848 e l'incendio europeo che l'ha seguita daranno a Tocqueville per un breve momento la soddisfazione dell'ardore dei combattimenti. L'analisi teorica delle piccole passioni dell'uomo democratico tutto concentrato nella ricerca del proprio benessere deve molto al disincanto che opprime Tocqueville, che sogna la gloria e l'avventura, sotto la Monarchia di luglio.

Dunque, Tocqueville dipende molto dalla sua famiglia e dalla sua condizione storica. Ma dipende molto anche dalla sua formazione intellettuale. Non è un filosofo, è un giurista e l'intera sua opera ne porta il segno.

I biografi attribuiscono grande influenza al padre di Tocqueville, Hervé, un prefetto della Restaurazione attento allo sviluppo economico e molto autoritario. Alexis venerava il padre e ha trascorso, da solo con lui, gli anni di retorica e di filosofia al collegio reale di Metz (l'equivalente degli ultimi due anni del nostro liceo). Talvolta il giovane accompagnava il padre in missione nel dipartimento. Ma che cosa ha imparato? Senza dubbio un po' di amministrazione. Dalla corrispondenza possiamo ricavare che Hervé si preoccupava soprattutto di inculcare nel figlio l'ortografia e il latino. Si può supporre che il giovane abbia preso allora il gusto per il servizio pubblico e percepito la forza delle divisioni politiche – poiché il padre prefetto si era scontrato con una forte contestazione. Ma questa presa di coscienza per l'amministrazione non implica

²³ Cfr. A. de Musset, *La confession d'un enfant du siècle*, présentation et notes par S. Ledda, Paris, Flammarion, 2010.

ancora una cultura giuridica: durante il viaggio in America nel 1831, il giovane Alexis chiede al padre di inviargli in fretta un lavoro sull'amministrazione dei dipartimenti, segno che ne sapeva ancora poco. Se c'è un'influenza, questa si esercita al contrario, dal figlio al padre che in vecchiaia diviene favorevole al decentramento. A Metz gli scambi di Tocqueville con i compagni contano altrettanto di quelli con il padre (i sociologi sottolineano che i compagni contano tanto quanto l'ambiente familiare). Conta soprattutto la cultura scolastica: i collegiali scrivono in latino, raramente in greco o in francese, discorsi sui grandi del passato o sui luoghi comuni morali; *La democrazia in America* sarà infatti scritta in stile classico e oratorio, secondo lo stile dei classici. Cosicché la distanza dell'autore dal mondo moderno è percepibile già nella scrittura. Nella storia intellettuale si disconosce troppo spesso il peso delle pratiche scolastiche.

Se dunque Tocqueville ha imparato poco di storia amministrativa dal padre, ha tuttavia studiato diritto alla Sorbona, secondo i desideri della famiglia.

La facoltà gli ha offerto poco: si insegnava soprattutto il codice civile e il diritto romano e non il diritto costituzionale, che veniva ritenuto suscettibile di rafforzare il carattere contestatario degli studenti. Ma come i suoi compagni, Tocqueville partecipava a conferenze di studenti (organizzati in una sorta di confraternite), durante le quali poté dibattere del diritto di primogenitura, del duello e di tutte le questioni di attualità. La sua cultura giuridica si accrebbe poi considerevolmente quando esercitò come magistrato nel tribunale di Versailles fra il 1827 e il 1832.

Durante tutta la vita Tocqueville ragionerà come un giurista e come un amministratore. Alcuni esempi: quando viaggia per gli Stati Uniti, il Canada, l'Irlanda dove va per cogliere i costumi del paese? In Corte d'assise, perché è un eccellente punto di osservazione. Negli Stati Uniti ha dovuto frequentare le corti d'assise per la ricerca sul sistema penitenziario, ma in Canada o in Irlanda non aveva questa necessità.

La pratica del diritto gli permette di elaborare il proprio sistema intellettuale.

Oggi lo si considera come il grande pensatore dell'uguaglianza. A partire dalla Restaurazione era un cliché dichiarare: «la democrazia scorre come un fiume in piena». Tocqueville fa di questo cliché il punto di partenza di una ricerca approfondita sulle istituzioni e i costumi: *La democrazia in America* si apre con uno studio sugli effetti di lungo periodo dell'uguaglianza fra gli eredi, tema che aveva già discusso durante una conferenza nell'ambito delle confraternite studentesche che frequentava. Ed è come magistrato che a partire dalla Restaurazione prende coscienza della sopravvivenza della memoria dell'Antico regime nella Francia post-rivoluzionaria. Nel biennio 1828-1829 siede in processi che hanno per oggetto le contestazioni di proprietà sorte in seguito ai saccheggi della rivoluzione. Secondo la legge del 27 aprile 1825 – la *Loi du milliard aux émigrés* – lo Stato si era impegnato a destinare trenta milioni di rendita per il capitale di un miliardo come indennità dovuta agli emigrati e ai condannati i cui beni erano stati confiscati in esecuzione delle leggi rivoluzionarie. Anche la famiglia di Tocqueville ricevette una compensazione. Non è un caso allora

se nel 1852 Tocqueville inaugurerà il proprio lavoro di storico con uno studio sulla proprietà terriera e gli odi suscitati dal privilegio.

Ma ci sono elementi anche più importanti: l'opera di Tocqueville è in larga parte una analitica dei costumi. La pratica giudiziaria consiste proprio nel definire norme di comportamento e nel sanzionare le deviazioni delle classi popolari. Che Tocqueville abbia consacrato la prima opera (certamente anche per ragioni di opportunità) al sistema penitenziario è centrale per comprendere ciò che scrive a proposito dell'importanza dei costumi.

La formazione giuridica del suo pensiero è ciò che lo avvicina al mondo dei romanzi balzacchiani, benché Tocqueville disprezzasse quel «grosso maiale» di Balzac. Balzac aveva una formazione giuridica e il suo universo romanzesco è governato dalla legge²⁴. Il diritto offre agli scrittori, durante la prima metà del XIX secolo, una griglia per l'analisi della commedia umana.

Gli studi di diritto erano studi professionali, che preparavano alle professioni di avvocato, magistrato e notaio. Era anche la migliore preparazione per la vita politica. Come i suoi contemporanei, Tocqueville aveva curiosità più ampie e si rifiutava di diventare una «macchina del diritto». Le lettere, la storia, la filosofia insegnate all'università attiravano ciò che oggi chiameremmo uditori liberi: alla fine della Restaurazione i giovani affollavano le lezioni di Guizot, Villemain e Cousin alla Sorbona. Tocqueville fu un uditore assiduo delle lezioni di storia di Guizot nell'anno 1828-1829. Gli deve molto. Ma non aveva aspettato di frequentare queste lezioni per pensare alla storia come a un processo di civilizzazione: nelle lettere a Stöffels, uno dei compagni al liceo, Tocqueville utilizza questo termine. Tuttavia Guizot fa del concetto di civilizzazione il concetto centrale per pensare a una Storia il cui motore è la lotta di classe e la borghesia l'ultima trionfatrice. Tocqueville diverge dal suo maestro: gli appunti delle lezioni mostrano che anticipa il trionfo del popolo sulla borghesia, con la gioia cattiva dell'aristocratico la cui famiglia è stata sconfitta dalla borghesia. Dunque, dalla fine della Restaurazione Guizot è il suo maestro intellettualmente, ma non politicamente. Anche se è da Guizot che Tocqueville riceve il modello di una storia concettuale: durante il viaggio negli Stati Uniti Tocqueville domanda a un amico di inviargli in fretta gli appunti delle lezioni tanto gli sembra necessario per comprendere gli Stati Uniti ispirarsi al rigore sistematico delle idee di Guizot sul Medio Evo.

Queste poche osservazioni sono sufficienti per mostrare la difficoltà nel determinare il mondo nel quale si muove, prima del 1830, un pensatore esordiente. Dalla sua famiglia Tocqueville riceve una sensibilità per la storia, per il collasso di un mondo antico; poi però cambia, decidendo nel 1830 di aderire al regime di luglio, disprezzato dai suoi familiari. Deve molto al collegio, ai suoi compagni di università e ai colleghi del tribunale. Provenienti da ambienti a lui vicini, questi anticipano la fine dei vecchi dogmi e l'avvento dei tempi nuovi, alcuni con impazienza, altri con inquietudine²⁵. Individuare con precisione ciò

²⁴ Cfr. M. Lichtlé, *Le texte et la loi*, Paris, Presses Universitaires de la Sorbonne, 2012.

²⁵ Cfr. T. Jouffroy, *Comment les dogmes finissent*, in «Le Globe», 24 maggio 1825.

che Tocqueville deve a queste frequentazioni e alle sue letture è un compito difficile. Non c'è dubbio, ascolta Guizot – ha il gusto per la storia e legge anche sia Augustin Thierry sia Walter Scott –, ma complessivamente deve poco ai liberali della Restaurazione: nulla indica che abbia letto gli scritti politici di Guizot e non cita che tardivamente, poco e spesso di seconda mano Benjamin Constant e Madame de Staël. Non troviamo in lui una storia continuativa di «liberalismo». L'insegnamento ricevuto a scuola l'ha familiarizzato con scrittori del passato: gli oratori e gli storici antichi, gli scrittori del XVII e XVIII secolo (Racine, Corneille, Bossuet, Pascal, Massillon). Ha letto Montesquieu, Rousseau e Voltaire, le cui opere teatrali erano immensamente popolari. La storia dell'editoria mostra che le opere non si consumavano così velocemente come oggi. Quello che Tocqueville scrive nel 1840 a proposito del cristianesimo deve molto alla *Histoire des variations des églises protestantes* di Bossuet (1688), del tutto dimenticata oggi, ma che era stata resa nuovamente attuale da Lamennais e che anche le donne colte leggevano, come riportano le memorie del tempo. Sarebbe, però, sbagliato attenersi ad una storia delle idee che procede da un vertice all'altro dei grandi autori o delle opere del canone. Che cosa deve Tocqueville a Richardson di cui in famiglia si leggevano i romanzi sentimentali? È alla letteratura erotica del XVIII secolo, a cui allude scherzando, ai testi teatrali oggi dimenticati che si recitavano nei castelli? Una biografia non può comprendere il contesto di uno scrittore se non tenendo in considerazione pratiche culturali a volte lontane da ciò che oggi ci sembra caratterizzare questo grande pensatore «quale alfine l'eternità lo muta in sé stesso»²⁶, per citare Mallarmé.

3. L'esperienza

Tocqueville definiva *La democrazia in America* un'opera «del tutto pratica». Dichiarazione sorprendente, dato che si trattava soprattutto del volume pubblicato nel 1840, di cui i contemporanei non amavano il carattere generale, proprio ciò che invece oggi è oggetto di ammirazione da parte dei lettori. Per questo motivo l'intera opera non si può considerare separata dalla volontà di Tocqueville di essere eletto. La prima *Democrazia* si interroga sulle lezioni che la Francia può trarre dalle pratiche americane; Tocqueville come deputato e consigliere generale del dipartimento della Manica tenterà in Normandia di operare una sorta di transfert culturale, come lo definiremmo oggi. Ma non senza difficoltà: infatti, nello scrivere il secondo volume, mentre svolge la campagna elettorale, si accorge che deve gettare il manoscritto nel fuoco e ricominciare tutto da capo – il primo volume deve molto alla ricerca sul campo in America, il secondo alla carriera politica in Normandia.

Solo un esempio a riprova di quanto ho sostenuto, quello relativo al *self-government*. Tocqueville ne avrebbe scoperto le virtù nei municipi della vecchia

²⁶ S. Mallarmé, *Le Tombeau d'Edgar Poë*, 1876.

America, quella della costa Est, Boston, Filadelfia, ecc. Questa scoperta è stata egregiamente studiata dalla scuola americana, da George W. Pierson a James Schleifer a Olivier Zunz. In Francia si sostiene spesso che secondo Tocqueville «il municipio è la scuola primaria della democrazia». Ma questa idea è davvero trasferibile in Francia?

Innanzitutto, bisogna notare che la parola *self-government* non figura nella *Democrazia*. La si trova scritta da Tocqueville solo in un testo sulla Svizzera del 1836. D'altra parte, questo termine è poco frequente negli anni Trenta dell'Ottocento e diverrà di uso corrente solo negli anni Sessanta quando si organizza l'unione liberale²⁷. Flaubert inserisce la parola nel suo *Dictionnaire des idées reçues* che elabora a partire dai primi anni Cinquanta del XIX secolo. Alla voce «America» si legge: «fare una battuta sul *self-government*». Nel 1835, invece, Tocqueville utilizza l'espressione decentralizzazione amministrativa – evidentemente non applicabile agli USA, in assenza di una precedente centralizzazione. Tocqueville introduce una distinzione fra la centralizzazione politica, necessaria in un paese come la Francia che confina con vicini maldisposti, e la centralizzazione amministrativa che nuoce alla vita del corpo politico e deresponsabilizza i cittadini. La distinzione è una distinzione poco chiara²⁸ se non fonte di confusione come spiega nel 1867 il *Dictionnaire général de la politique* di Block: «In Francia, il *self-government* è generalmente considerato l'opposto della centralizzazione, ma in realtà è l'opposto della tutela amministrativa; la confusione tra centralizzazione e tutela amministrativa ha ritardato il progresso delle nostre istituzioni amministrative più di quanto si pensi»²⁹. Tocqueville era cosciente della difficoltà. Nell'*Antico regime e la Rivoluzione* introduce infatti una terminologia differente, utilizzando l'espressione «tutela amministrativa», espressione di cui si fa fatica a trovare un equivalente in inglese. Nell'esperienza americana per Tocqueville è importante innanzitutto lo stupore che gli suscita e poi la spinta a cercare ciò che di essa è trasferibile in un contesto nazionale molto differente come quello francese. Lo storico delle idee classicamente si confronta con il problema dell'influenza della dottrina sulle pratiche: Tocqueville si è preoccupato di passare egli stesso all'attività pratica.

Vi si era preparato precocemente. Era partito per l'America con il fine di acquisire lo statuto di esperto, che lo avrebbe aiutato ad accedere a una funzione elettiva. Candidato alla carica di deputato nel 1837, è eletto nel 1839 a Valognes e rimarrà deputato fino al colpo di Stato del dicembre 1851. È consigliere generale dal 1842 al 1852 e presidente del Consiglio generale, funzione dalla quale si dimetterà con rammarico solo nella primavera del 1852. Dedicò molte energie e tempo a questi incarichi a detrimento della vita intellettuale. Ha conservato nei suoi archivi numerosissime lettere di elettori, che aveva anche

²⁷ Cfr. <https://www.lalanguefrancaise.com>, consultato il 13 maggio 2024.

²⁸ A questo proposito cfr. soprattutto J.-C. Lamberti, *Tocqueville et les deux démocraties*, Paris, PUF, 1983.

²⁹ M. Block, *Dictionnaire général de la politique*, Paris, O. Lorenz, 1867, p. 900.

annotato. Per un biografo esaminare come il proprio personaggio impiegava il tempo non è mai un esercizio futile, perché permette di stabilire le priorità.

Tra i suoi elettori, Tocqueville ha poche pretese sui familiari: erano legittimisti, mentre Tocqueville si era avvicinato al regime di luglio e i suoi elettori volevano un eletto «di sinistra». A partire dal 1837 consiglia la sua opera, di cui distribuisce con generosità le copie poiché la considera una sorta di programma elettorale. «La notorietà quando hai un nemico oscuro mette dalla tua parte l'autostima dell'elettorato»³⁰. Scrittura e politica in questa epoca sono strettamente legate: Honoré de Balzac, Alfred de Vigny, Alexandre Dumas hanno desiderato essere eletti; Lamartine e Hugo hanno onorato brillantemente l'elezione. Se poi guardiamo agli storici, Guizot e Thiers, li vediamo dominare la vita politica.

Eletto nel 1839, Tocqueville persegue l'obiettivo che si era dato fin dalla partenza per l'America, ma non nel modo a cui aveva pensato: aveva infatti sperato di rappresentare uno dei suoi collegi elettorali preferiti come Versailles, dove era stato magistrato, o Saint Germain des Prés, quartiere aristocratico di Parigi dove risiedeva la famiglia. Dovette invece optare, non senza rammarico, per il collegio di Cotentin e Valognes dove era stato richiesto: si trattava della Francia rurale, che oggi si definisce periferica, e dove la parte di elettorato che Tocqueville definisce «ruminante» si preoccupava più del prezzo del bestiame che delle grandi idee della *Democrazia*. Eppure, ad ogni elezione fu eletto con un risultato sempre migliore e tutto sommato fu più felice. La sua azione sul territorio permette di comprendere che cosa intendeva con decentralizzazione amministrativa: come spiega ai suoi elettori, negli Stati Uniti ha imparato «che l'istruzione pubblica, che apre gli spiriti a ogni innovazione utile, deve essere il primo degli interessi di un popolo, e che le buone strade, che aprono la via al benessere e alla ricchezza dei privati, devono essere il secondo. Là [ho] anche potuto vedere che cosa assemblee elettive simili ai nostri Consigli generali possono fare per sviluppare l'industria, sostenere l'agricoltura, aiutare il commercio, diffondere tutte le idee utili e, aumentando il benessere dei cittadini, rendere loro il fardello delle imposte più leggero»³¹. Perciò moltiplicò i rapporti sulla ferrovia Parigi-Cherbourg e sulla politica sociale, si occupò dei progressi dell'agricoltura e dell'insegnamento delle tecniche agricole, del miglioramento delle strade, del restauro dei monumenti storici, ecc. Tutte questioni che gli venivano dalle istituzioni locali e che definiva «amministrative». Ma nel farlo non dimentica la «grande» politica nazionale, condotta alla Camera, e in particolare la politica estera. È già un uomo politico moderno, ha un comitato elettorale di sostegno, si appoggia a un giornale locale, percorre incessantemente il suo collegio, diffonde i suoi discorsi alla Camera e all'Accademia. Cumula i mandati di deputato e di consigliere generale per meglio svolgere il ruolo di tramite fra centro e periferia. Il cumulo dei mandati è stato vietato in Francia solo dalla Legge ordinaria del 14 febbraio 2014, che ancora oggi è una legge controversa.

³⁰ Lettera a Hervieu, 23 aprile 1842, in OC, t. X, p. 224.

³¹ OC, t. III/2, p. 730.

Tocqueville è chiaramente favorevole al cumulo, che riteneva una «gran fortuna» per procedere nell'educazione della democrazia. Si potrà obiettare che tutto questo non lo rende un politico eccezionale. Si può riconoscere infatti che la sua carriera politica per quanto onorevole non gli avrebbe meritato un posto nella memoria nazionale e non giustificerebbe l'entusiasmo del biografo.

Eppure, sarebbe sbagliato pensare in questo modo, perché tutto il lavoro pratico di educazione alla democrazia gli permette di elaborare i concetti che costituiscono l'originalità della sua opera. A Valognes, durante interminabili banchetti che erano delle sorte di *agorà* o di *townball* delle campagne francesi nel XIX secolo, scopre lo scarso interesse genuino di molti dei suoi elettori per la vita pubblica. Era «uno spettacolo angosciante e allarmante per coloro che [...] nel futuro temono più l'oppressione che l'anarchia. Del resto, costumi simili conducono all'una e all'altra altrettanto facilmente»³². Negli anni 1838-1839, durante i quali percorre la campagna per essere eletto, scopre il rischio dell'individualismo. La parola era nuova, poiché era stata introdotta nella lingua francese solo negli anni Venti del secolo. Tocqueville la rende un tratto della cultura democratica, costruendovi sopra nel 1840 il secondo volume della *Democrazia in America*. Ed è anche nel Cotentin che Tocqueville viene iniziato alla cultura amministrativa francese, della quale nell'*Antico regime e la Rivoluzione* diverrà un analista incomparabile. Nel 1835 aveva invocato la decentralizzazione amministrativa. Al Consiglio generale scopre gli effetti deleteri della tutela amministrativa: per riparare un campanile o aprire una scuola sono necessari innumerevoli avanti e indietro fra i sindaci, i consiglieri generali e lo Stato centrale rappresentato dal prefetto che trasmette al ministro. Nel 1856 Tocqueville se ne ricorderà, mostrando che l'assolutismo ha inculcato una cultura della servitù nei francesi ridotti sotto tutela. A partire da questa osservazione costruisce una tipologia delle nazioni europee: gli inglesi hanno saputo preservare le loro antiche libertà con il *self government*. Invece su tutto il continente dal XIII secolo in poi i principi, fondandosi sul diritto romano, hanno privato i sudditi del diritto di amministrare i propri affari.

Tuttavia, l'esperienza normanna non basta a spiegare come Tocqueville, pur senza abbandonare i propri principi, arrivi ad elaborare una storia della democratizzazione in Europa. Quando nel 1848 ripubblica *La Democrazia in America* immagina ancora che la Francia seguirà – con qualche scossone – la strada degli Stati Uniti. Per spiegare la sua evoluzione teorica, è allora necessario prendere in considerazione l'evento traumatico che lo obbliga a ripensare il proprio sistema. L'evento è il ciclo rivoluzione-repressione che avviene tra il 1848 e il 1851 e che rappresenta un tornante fondamentale nella storia costituzionale, politica e sociale, ma anche culturale e intellettuale, della Francia.

³² Lettera a Royer-Collard, 15 agosto 1840, in OC, t. XI, pp. 89-90.

4. L'evento: 1848-1851

Nel gennaio 1848 Tocqueville aveva denunciato dalla tribuna della Camera il rischio di una esplosione rivoluzionaria. La Seconda repubblica riproduce in maniera accelerata e persino farsesca la sequenza che alla fine del secolo precedente aveva condotto dalla caduta di Luigi XVI alla Repubblica e poi all'Impero. La rivoluzione del 1848 scuote l'intera vita pubblica e intellettuale. Politicamente si passa repentinamente da un suffragio molto ristretto al suffragio universale maschile; la schiavitù è abolita; la repubblica è proclamata; le dottrine socialiste si diffondono; l'Europa intera segue l'esempio francese e si infiamma nella primavera dei popoli.

Il contraccolpo è rapido: a partire dalla fine del 1848 le potenze reazionarie (Prussia, Austria e Russia) danno la caccia ai rivoluzionari; in Francia i socialisti sono annientati durante l'insurrezione operaia del giugno 1848. È la fine dell'illusione lirica e la morte delle speranze sociali. Alla prima elezione di un presidente a suffragio universale, nel dicembre 1848, i francesi eleggono un nipote dell'Imperatore Napoleone. Beffa crudele, prodotta sia dalla disillusione della sinistra nei confronti della Repubblica sia dalla paura del disordine delle masse contadine. Tocqueville è un protagonista importante di questa storia: sinceramente sostenitore della repubblica, è uno dei padri della costituzione promulgata nel 1848, i cui difetti porteranno al colpo di Stato del 2 dicembre 1851; è inoltre ministro per gli Affari esteri da giugno a ottobre 1849, nel momento stesso in cui la primavera dei popoli viene schiacciata. Questa duplice infelice esperienza di responsabilità politica lo porta a pensare in maniera differente il futuro delle democrazie: scopre nel fuoco dell'azione la forza delle idee socialiste e delle rivendicazioni nazionali in Europa. Questa scoperta di un rinascente radicalismo politico lo porta a modificare l'architettura intellettuale che aveva costruito nella *Democrazia*.

5. Il socialismo

Negli Stati Uniti Tocqueville si era stupito di non avere incontrato socialisti. Anticipa così le considerazioni sviluppate da Werner Sombart nel 1906 in *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*³³. All'epoca di Sombart la considerazione era inesatta: esistevano movimenti socialisti negli Stati Uniti del 1906. Ma negli anni Trenta del XIX secolo era corretta. La speranza di arricchirsi partendo verso Ovest distoglieva le persone dalle dottrine socialiste. Nulla di simile in Francia. Tocqueville si interessa alle correnti socialiste negli anni Quaranta. Legge i giornali operai. Incontra alcuni socialisti, in particolare Victor Considerant, un fourierista che ritrova all'Assemblea nazionale nel 1848, nella quale siede anche Proudhon.

³³ Cfr. W. Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?* (1906), Milano, Bruno Mondadori, 2006.

I *Ricordi* mostrano che è l'esperienza che lo spinge a un ripensamento teorico. Nel 1835 e nel 1840 aveva pensato che l'uguaglianza delle condizioni non avrebbe messo in discussione le disuguaglianze «naturali», quali la differenza fra i sessi o la disuguaglianza nelle capacità. Se nel 1848 respinge le rivendicazioni femministe e socialiste, tuttavia non esclude che anche queste facciano parte del movimento della democrazia e che perciò il movimento dell'uguaglianza sia senza fine.

Nel 1848 è anche colpito dalla forza della richiesta dello Stato sociale per garantire l'uguaglianza. C'era una ragione contingente per questo. La Francia conosceva una crisi finanziaria ed economica che spingeva alla miseria una parte importante delle classi popolari. Perciò nel 1848 la richiesta dello Stato sociale prende la forma della rivendicazione del diritto al lavoro, cioè del diritto di pretendere dallo Stato non solo un aiuto ma anche un lavoro per coloro che non riuscivano a trovarlo. Gli *ateliers nationaux* voluti dal socialista Louis Blanc rispondevano a questa richiesta di lavoro.

Tocqueville è diviso. Nelle settimane che seguono alla rivoluzione, è favorevole a una forma limitata di diritto al lavoro. Membro del comitato che prepara la Costituzione, sostiene la necessità del riconoscimento di questo diritto per rispettare il contenuto sociale della rivoluzione e non deludere le speranze popolari. Ma cambia opinione dopo l'insurrezione avvenuta nei giorni 22, 23 e 24 giugno 1848. Sono giorni terribili, che Tocqueville definisce di guerra servile: «Vi si vede solo uno sforzo brutale e cieco, ma potente degli operai per sfuggire alle necessità della loro condizione, che è stata loro dipinta come un'oppressione illegittima, e per aprirsi con le armi una strada verso un benessere immaginario che da lontano è stato loro mostrato come loro diritto»³⁴. L'insurrezione è l'esito naturale delle teorie socialiste del febbraio 1848.

La riflessione di Tocqueville trova compimento nel celebre discorso contro il diritto al lavoro pronunciato all'Assemblea nazionale il 12 settembre 1848. È un discorso di combattimento. Tocqueville è consapevole di mescolare diverse dottrine socialiste, di cui pure conosceva le differenze. Si concentra solo sui principi: «La democrazia amplia la sfera dell'indipendenza individuale, il socialismo la richiude. La democrazia riconosce tutto il suo valore a ciascun uomo, il socialismo fa di ogni uomo un agente, uno strumento, una cifra. La democrazia e il socialismo hanno in comune solo una parola, l'uguaglianza; ma considerate la differenza: la democrazia vuole l'uguaglianza nella libertà, il socialismo vuole l'uguaglianza nel disagio e nella servitù»³⁵. Spingendo l'uguaglianza nella libertà, Tocqueville richiama con audacia Robespierre – provocando una forte emozione nell'Assemblea – e, con un rovesciamento paradossale, fa del socialismo il figlio della centralizzazione monarchica: «il socialismo è una forma di schiavitù. La centralizzazione è l'inizio del socialismo»³⁶. Nell'*Antico regime* svilupperà questa idea di una matrice assolutista del socialismo e del radicali-

³⁴ A. de Tocqueville, *Œuvres*, Paris, Gallimard, 2004, t. III, p. 842.

³⁵ *Discours*, in OC, t. III/3, p. 175.

³⁶ *Notes*, *ivi*, p. 189.

simo europei. Il diritto al lavoro è respinto in modo massiccio dall'Assemblea nel 1848. Nel 1944 Friedrich von Hayek trarrà dal discorso di Tocqueville il titolo di uno dei suoi lavori, *La via della schiavitù*, facendo così del grande pensatore della democrazia un classico del conservatorismo liberale.

6. Il movimento verso l'Europa centrale

Nel 1848 la fiamma rivoluzionaria si diffonde molto velocemente in Europa e fornisce, secondo quanto leggiamo nei *Ricordi*, al rovesciamento della monarchia «un carattere di generalità, grandezza e realtà che non c'era all'indomani della sorpresa del 24 febbraio. La rivoluzione smette di essere un'avventura e prende le dimensioni di una nuova era. [...] Nuovi rapporti saranno stabiliti fra il povero e il ricco. Il potere sociale aumenterà ancora molto i confini della sua sfera. La legislazione costruirà per coloro che sono in basso un posto più grande e migliore, per coloro che sono in alto uno peggiore. In una parola, è la grande rivoluzione democratica che ho così tanto descritto che prosegue la sua corsa. Ci saranno ancora delle battute d'arresto, questo è possibile ed è probabile. Ma ogni rivoluzione lascia la sua traccia e sale di livello. Dio lo vuole! Bisogna lasciare che faccia il suo lavoro»³⁷. Prima del 1848 Tocqueville si era interessato soprattutto all'Inghilterra e agli Stati Uniti. Nel 1849 fa un breve viaggio a Francoforte per osservare la lotta fra il parlamento liberale e i principi. Questo cambio di meta dei suoi viaggi è il segno di una novità nel suo pensiero.

Nella *Democrazia* pensava il movimento verso la democrazia come un movimento universale – e i lettori europei, tra cui il conte Thun, glielo avevano rimproverato. Non distingueva le singolarità nazionali o, per lo meno, le vedeva come transitorie. Non è che non abbia incontrato i rifugiati del Risorgimento e gli italiani residenti a Parigi: frequentava il salotto della principessa di Belgioioso, aveva conosciuto il padre Ventura e Rosmini che aveva recensito *La democrazia in America*. Aveva anche incontrato alcuni scienziati tedeschi. A Londra nel 1835 aveva frequentato il giovane Cavour. Eppure, non aveva percepito la forza dei sentimenti nazionali.

Ne prende coscienza solo nel 1848. Ministro dal giugno all'ottobre 1849 assiste impotente alla primavera dei popoli schiacciata da quelle che definisce «cose vecchie», la Prussia, l'Austria, la Russia. È per lui molto difficile comprendere le rivendicazioni nazionali, tanto ragiona solo attraverso i principi del diritto delle genti; la sua politica è principalmente una politica di soccorso umanitario. Salva i rifugiati ungheresi scappati in Turchia che lo zar vuole farsi riconsegnare malgrado la resistenza del sultano: in particolare salva Kossuth con l'aiuto dell'ambasciatore Aupick, il patrigno di Baudelaire. Si sforza di ottenere dal Papa un'amnistia per i repubblicani e in particolare di garantire la sicurezza, in nome del diritto delle genti, dei repubblicani accorsi da tutta Italia

³⁷ Lettera a Maria, 24 marzo 1848, in OC, t. XIV, p. 521.

a Roma. Ma è accusato dai piemontesi e da Mazzini di non capire nulla delle rivendicazioni di questi repubblicani che non si considerano affatto stranieri a Roma, ma cittadini dell'Italia nascente.

Tocqueville non è stato un politico felice. Lascia il ministero nell'ottobre 1849 senza avere potuto frenare il movimento che sta conducendo alla reazione; il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 lo restituisce alla vita privata. Ma l'apporto intellettuale di questi fallimenti è grandissimo: Tocqueville ormai sa bene che è necessario interrogarsi sul legame fra rivoluzione e eredità monarchica e al tempo stesso comprendere perché le nazioni imboccano strade differenti verso la democrazia.

L'Antico regime e la Rivoluzione è la sintesi di questa dimensione francese e, più in generale, europea del pensiero di Tocqueville. Da eletto e da ministro aveva preso consapevolezza dell'importanza delle pratiche amministrative nei costumi politici dei francesi, sempre pronti a chiamare in causa lo Stato piuttosto che impegnarsi essi stessi. Per questo motivo si dedica a scrivere una storia dell'apparato amministrativo dell'Antico regime per meglio comprendere la rivoluzione. Era una ricerca difficile: gli archivi non erano ancora stati classificati. Tocqueville inizierà dall'esperienza di consigliere generale per orientarsi nei grossi fascicoli relativi a infrastrutture, aiuti agli indigenti, servizi di polizia. La sua originalità di storico è debitrice dell'esperienza amministrativa acquisita in Normandia.

Da ministro ha anche visto lo scarto che esiste fra la storia anglo-americana e quella del continente europeo. Nella sua riflessione a questa altezza la Germania riveste il ruolo che avevano rivestito gli Stati Uniti nella *Democrazia*. Ci si può stupire dello scarso interesse che il giovane Tocqueville aveva mostrato per la Germania. La Francia del XIX secolo è una Francia tedesca: in filosofia Victor Cousin introduce Kant; d'altra parte, i giuristi e gli amministratori ammirano la Prussia. Eduard de Laboulaye aveva tessuto l'elogio dell'amministrazione prussiana. Tocqueville, che nel 1849 aveva dovuto interrompere il viaggio in Germania per entrare al ministero, scopre l'area tedesca solo nel 1854, quando compie un viaggio di studio a Bonn. In Germania scopre le ultime vestigia di un antico regime ancora esistente. La Germania è in ritardo rispetto alla Francia – un grande vantaggio per lo storico che può così studiare là il passato della Francia. Questi studi gli permettono di scrivere una storia a partire dal Medio Evo della differenza tra il continente europeo, nutrito di diritto romano, sottoposto a re o a sovrani potenti, e l'Inghilterra.

7. Conclusioni

Scrivere la biografia di Tocqueville significa prendere consapevolezza del travaglio di un pensiero che non smette di rimettersi in discussione accettando il rischio dell'insuccesso. Tocqueville ha descritto meglio di chiunque altro il movimento universale verso la democrazia e la rivendicazione senza fine dell'uguaglianza. Ma ha anche saputo prendere in considerazione le singolari-

tà nazionali, la lunga durata delle culture politiche, l'intreccio fra democrazia e passioni nazionali, la persistente forza del radicalismo politico nelle società post-rivoluzionarie. In questo senso Tocqueville è un nostro contemporaneo, un europeo precipuo.

Peraltro, lo si può comprendere bene solo se lo si situa nel suo tempo e nel suo contesto. Non si pensa da soli, e in Francia meno che altrove. «I nostri scrittori non sono persone isolate», scriveva Paul Valéry. L'opera di Tocqueville si costituisce nella discussione con i familiari, con le confraternite accademiche, con i colleghi alla Camera; si costruisce in funzione dell'orizzonte di attesa dei contemporanei, e al tempo stesso contribuisce a modificare questo orizzonte. Come ci ricorda Kenzaburō Ōe, una biografia non si può iscrivere solamente fra le date della nascita e della morte: «Per pensare la vita di un uomo, è necessario tracciare un piano che non si limiti a partire dalla sua nascita, ma che risalga ad ancora prima, e che non si fermi al giorno della sua morte, ma si prolunghi oltre questa. La venuta al mondo di un uomo non dovrebbe ridursi alla sua nascita e alla sua morte. Egli nasce nella grande ombra del cerchio di persone che lo circonda e anche dopo la sua morte, qualcosa di lui dovrebbe rimanere»³⁸.

Traduzione dal francese di Maria Laura Lanzillo

³⁸ Kenzaburō Ōe, *M/T to mori no fushigi no monogatari* (1986), tr. fr. *M/T et l'histoire des merveilles de la forêt*, Paris, Gallimard, 1989.